

## La cosa più importante

La situazione attuale richiede al prete – ma anche, dopotutto, a ogni cristiano – di attrezzarsi a tener viva la propria fede e ad annunciarla, in un mondo che sembra in grado di farne a meno, avaro di gratificazioni per coloro, come appunto il prete, che fanno della fede la ragione della loro esistenza e del proprio lavoro. La crisi è facile. E, ancor più spesso, è facile cadere nella sottile tentazione di aggirarla cercando il significato della propria vita in servizi certamente importanti e certamente cristiani (e che anche il mondo secolarizzato è pronto a riconoscere!), i quali tuttavia restano a lato della propria missione essenziale, che è quella di aiutare gli uomini nella ricerca di Dio.

I rapidi mutamenti culturali esigono dal prete una difficile duttilità intellettuale e spirituale. Oppure – come preferiamo dire – richiedono quella rara maturità che, da un lato, sa individuare il punto essenziale che rimane fermo sotto i molti cambiamenti e, dall'altro, trova la forza di non lasciarsi distrarre dalle molte apparenze che sembrano contraddirlo.

È noto come il linguaggio ecclesiastico (e purtroppo non soltanto il linguaggio) sia facilmente incline alla retorica. Tracce di retorica non mancano – ci sembra – in alcune affermazioni che ormai si sentono abitualmente, come «ritornare al vangelo»; «annunciare un vangelo forte, nella sua interezza, senza sconti». Sono affermazioni che dicono cose vere, molto vere. Ma che vanno precisate.

Forse vale la pena di porre subito un punto fermo: *il primato della parola di Dio*. La parola di Dio è al primo posto nel nostro ministero perché è – più profondamente – al primo posto nei bisogni dell'uomo. Ma deve essere veramente *parola di Dio*.

Anzitutto *di Dio*, perché parla di Lui e non di altro. E già questo,

che può sembrare ovvio, esige molto da chi l'annuncia. Richiede il coraggio di scommettere che la gente, se ancora trova tempo e pazienza per ascoltarci, lo fa perché è in cerca di Dio, anche se può sembrare cercare altro.

E poi richiede la concentrazione (che è nella vita prima ancora che nella predicazione) di non disperdersi in mille cose smarrendo l'essenziale. La parola di Dio fa un suo discorso, che però va alla radice di tutti gli altri, e un solo discorso deve fare anche il ministro della Parola. Purtroppo, ci pare di vivere in una Chiesa che parla di troppe cose.

Parola di Dio anche per un secondo motivo. Dio non è soltanto l'oggetto di cui questa Parola discorre, ma è il protagonista che continuamente la ridice. Dio è presente nella sua Parola, ed è Lui che la rende intelligibile e convincente. Per Paolo questo è un punto fermo, una convinzione che lo sostiene in tutta la sua predicazione, come appare da quanto egli stesso scrive: «Non cessiamo di ringraziare Dio perché, ricevendo dalla nostra voce la parola di Dio, l'avete accolta non come parola di uomini, ma come è realmente, parola di Dio, la quale è potenza in voi che credete» (1Ts 2,13).

Non c'è nulla di più deludente che ascoltare un predicatore che parla senza convinzione. Non diciamo senza credere nelle cose che dice, questo no, ma senza credere nell'*efficacia* di ciò che sta facendo.

Nuova evangelizzazione è mostrare che il vangelo sa rispondere ai problemi della modernità. Ma non è solo questione di adattamento, di forma o di strategia, come purtroppo molti sembrano pensare, ma di 'comprensione'. Le domande che la storia pone in ogni epoca al vangelo non sono mai, o quasi mai, semplici occasioni per ribadire il già detto, né semplici occasioni che inducono ad adattare il messaggio di sempre ai tempi e alle culture, ma provvidenziali spiragli che possono aiutare a intravedere inediti panorami. Il vangelo è quello di sempre, ma *nuovo* deve essere il modo di comprenderlo, non soltanto il modo di ridirlo. Ma se questo è vero, allora la 'nuova evangelizzazione' è anzitutto un fatto interno alla Chiesa stessa. È la comunità cristiana che deve comprendere e vivere in modo nuovo il suo vangelo di sempre. Poi saprà anche trovare il modo di dirlo.

E c'è anche un'altra precisazione non priva di importanza: l'evangelizzazione deve essere in grado di sciogliere le ragioni negative, le difficoltà, le paure – culturali e strutturali – dell'uomo moderno, non solo offrirgli valori ideali. Solo se raggiunto nelle sue difficoltà – dicia-

mo difficoltà nei confronti del vangelo che pure vorrebbe accogliere – l'uomo si sente toccato. Parlando con molti preti, e qualche volta sentendo non senza fatica qualche loro predica, ci pare di poter dire che il rischio è anche di parlare solo, o troppo, di cose negative, come la crisi delle vocazioni, le chiese vuote, la caduta dei valori morali. L'essenza della missione del prete e, prima ancora della sua spiritualità, è invece di avere uno sguardo che, al di là di tutto, resta fisso su quell'evento che rappresenta il centro e la meraviglia della fede, capace di offrire una gioiosa certezza che sovrasta ogni altra possibile constatazione. È nell'esperienza di questa gioia, e non altrove, che il prete ritrova se stesso. È nell'esperienza di questa gioia che trova lo slancio e la forza della propria predicazione. Ma perché la gioia del vangelo diventi forza della predicazione, capace di dare senso non solo alla propria vita personale ma anche al proprio ministero, occorre che nel prete sia ben radicata la convinzione (ma come potrebbe essere diversamente?) che quella medesima notizia è proprio ciò che gli uomini attendono. Così la gioia della salvezza diventa nel contempo la ragione che dà senso alla propria esistenza personale e che dà senso – e unifica – il proprio lavoro. Nessuna frattura tra il centro dei propri pensieri personali e dei propri interessi profondi e il lavoro che si è chiamati a svolgere: una frattura che, invece, troppi uomini sono costretti a subire! E nessuna frattura fra le molte cose che il ministero richiede. Molte, certo, ma non dispersive, perché tutte funzionali all'annuncio e alla testimonianza di un'unica notizia. Non è ancora molto lontano il tempo in cui la tentazione del prete – per essere significativo nella società – era di fare altro. Oggi si comprende più facilmente di un tempo che la cosa più importante, a tutti i livelli (anche sociale e politico) è offrire agli uomini la possibilità di trovare un senso al loro vivere.